

## **Roghi, esecuzioni sommarie e rapimenti La repressione birmana entra in fabbrica**

di Sara Perria

*in "La Stampa" del 18 marzo 2021*

Qualche birmano dice che Yangon, la capitale commerciale del Myanmar, sembra Aleppo adesso. Il riferimento è alle immagini del ponte che collega l'ampia zona storica e residenziale della capitale commerciale con le periferie più povere – un nome fra tutti, Hlaing Tharyar. Ci sono fiamme all'ingresso, mentre una fittissima coltre di fumo si leva dalle decine di fabbriche cinesi situate al di là dell'acqua, in una immagine che racchiude la tempesta perfetta di una escalation: qui circola ancora il colera, si trovano persone con le cicatrici della lebbra e ragazzini che lavorano per separare la plastica nelle discariche di immondizia – e qui vivono, con l'altare di Buddha fra le mosche. Chi sta meglio, la classe operaia, lavora nelle fabbriche del tessile. Quando la Birmania prometteva di essere la prossima tigre asiatica, ha attratto investitori come Zara e fabbriche cinesi che producono, fra gli altri, per H&M.

Quartieri come questo sono divenuti il cuore delle proteste contro i militari e lo sfondo della lista di morti più lunga dall'inizio del colpo di Stato del primo febbraio. Sono 217 in totale, secondo una stima che la stessa fonte, l'Associazione di Assistenza dei Prigionieri, ritiene bassa, perché diventa sempre più difficile ottenere dettagli. Non solo per la riduzione di internet che da oggi, secondo l'annuncio della giunta, verrà tagliato fino a data da definirsi, ma anche perché i corpi vengono spesso fatti sparire, o abbandonati per strada senza che si sappia chi siano, oppure, denunciano i testimoni, viene reso impossibile il recupero a causa degli spari. Immagini ripugnanti mostrano militari spostarli come sacchi dell'immondizia, fino a lasciarli nudi.

La notizia più agghiacciante della giornata di ieri arriva da una fabbrica tessile, dove i lavoratori sono soprattutto donne. Dopo una disputa per dei pagamenti, il proprietario avrebbe chiamato le forze di sicurezza. «I soldati e la polizia sono venuti nella fabbrica e ci hanno circondati. La polizia ha schiaffeggiato una ragazza leader dei lavoratori. Quando lei ha reagito, le hanno sparato», è il resoconto dei fatti riportato dal media locale Myanmar Now, in un clima di pesante repressione della libertà di stampa. La polizia ha utilizzato proiettili veri, uccidendo almeno sei persone che si davano alla fuga e arrestandone 70.

Dopo aver visto una trentina di fabbriche incendiate – e militari e manifestanti si accusano a vicenda – sale la preoccupazione della Cina, ben consapevole della vulnerabilità dei suoi investimenti in un Paese ora così instabile e con un crescente sentimento sinofobo. «I militari sono disperati», è convinto l'imprenditore S.T, che chiede di non essere identificato. Lui ha i mezzi per lasciare la Birmania e possiede una seconda residenza estera ma spiega: «Resterò qui fino a quando vinceremo». La determinazione non sembra scemare da parte di nessuno e ieri è arrivata anche la richiesta di porre fine alla violenza da parte dell'autorevole associazione di monaci buddisti.

In un altro quartiere difficile come North Okkalapa, un video ripreso dal balcone mostra le forze di sicurezza chiedere di rilasciare un «dalan». «I dalan sono impostori che si fingono dimostranti come noi ma sono al servizio dei militari», spiega Amy, chiedendo di essere identificata con un acronimo. «Non vogliamo farvi del male, ma se non lo consegnate spariamo dentro le case», dice la voce delle forze di sicurezza. Eppure nessuno si muove. Ma, dice Amy, i militari continuano a rapire persone in vari quartieri di Yangon. Nel quartiere di Sud Okkalapa, spiega la giovane riferendo il resoconto di residenti della zona, avrebbero cercato in tutte le case del settore 13 e preso gli uomini. La convinzione è che vengano utilizzati dagli stessi militari come manovalanza.

«La giunta cerca di impedire al mondo di sentire la nostra voce, così come ci ha accecato quando si trattava dei Rohingya, Rakhine, Kachin, Karen, Shan e altre minoranze etniche», scrive Thae Aint su Twitter, seguendo un trend di nuova consapevolezza nei confronti delle componenti più vulnerabili della nazione, storicamente oggetto di repressione da parte della Tatmadaw, come viene

chiamato l'esercito.

La sera la paura più grande sembra quella di perdere i collegamenti con l'esterno: «Anche se non riusciremo più a comunicare - dice Amy - continueremo a far sentire la voce della Birmania».

E Papa Francesco ha di nuovo fatto sentire la sua, su Twitter: «Anch'io mi inginocchio sulle strade della Birmania e dico: cessi la violenza!».